

PER FARE IL PUNTO DELLA NOSTRA RICERCA

Cari amici e amiche del Convivio, ho la chiara impressione che ben si avvicini, almeno per me, il momento di approdare alla meta che ho perseguita, insieme a voi, per serie di anni di meditazioni e di studi.

Di così lunga navigazione appare sempre più necessario – diciamo – fare il punto.

Il primo quesito che mi viene da porre a me stesso è formulabile nelle parole: Chi sono io? E, fondamentalmente, che cosa sono? La risposta è complessa, e va bene articolata.

Gioverà determinare, anzitutto, quel che propriamente io non sono. Prima domanda: sono io il mio corpo fisico? Penso che se ne possa astrarre: le cellule che lo compongono sono in continua trasformazione, nascono e muoiono, l'organismo si sviluppa, cresce e prima o poi muore anch'esso; quel che sopravvive è la mente, ammesso che si possa definirla immortale, o almeno sopravvive alla morte fisica. Ma la mente non è destinata anch'essa a variare, a modificarsi nei suoi vissuti? Si può, così, pervenire a ciò che, nei vissuti che divengono, appare la sorgente costante e immutabile. Esso si propone come il puro Sé di ciascuno degli innumerevoli esseri umani che popolano la Terra e la popoleranno dopo la morte fisica (ammesso che di ciascuno sopravviva la parte spirituale).

Si può dire che il puro Sé, per quanto sia il nucleo spirituale di ogni personalità, non esaurisca la personalità intera in ogni suo modo d'essere. Ciò che distingue Tizio da Caio, da Sempronio e via dicendo è l'articolarsi della personalità in tutte le sue espressioni, spirituali non solo ma psichiche e fisiche.

Abbiamo, fin qui, elaborato uno schema della personalità dell'uomo. Rimane ora da tracciare un pur maldestro tentativo di descrivere, in maniera parimenti schematica, quella che si potrebbe denominare la personalità di Dio, articolandola in tre distinte Persone, quali appaiono alla luce di tre diverse impostazioni teologiche:

- 1) Il Padre della teologia cristiana
 - o l'Uno del Neoplatonismo
 - o il Brahman della filosofia induistica.
- 2) Il Figlio che è affermato nel Credo del Cristianesimo
 - o il Nous del Neoplatonismo
 - o il Così È ovvero Questo,
dimensione in cui Dio si propone come Uno-Tutto assoluto eterno non diveniente.
- 3) Lo Spirito Santo del Cristianesimo
 - o l'Anima del Mondo del Neoplatonismo
 - o il Signore Ishvara dell'Induismo
 - e simili Divinità del medesimo livello per quanto chiamate con nomi diversi.

Dio in quanto puro Sé assoluto investe i puri sé individuali acquisendoli alla sua coscienzialità pura di oceano dove tutti i mari e fiumi convergono a confondersi e unificarsi e dove ogni distinzione è abolita.

Dio in quanto Coscienza eterna senza più mutamento è il punto ove confluiscono tutte le esperienze e tutti i vissuti.

Dio come Essere creatore è l'insieme dei punti senza numero dove un'energia primordiale si diffonde in tante energie che ne derivano.

Ciascuna di queste si svolge in relativa autonomia e può anche deviare.

Dio comunque agisce per il recupero delle energie deviate; e promuove, insieme, per gradi, il perfezionamento di tutte le energie, quali che siano.

Un tale perfezionamento tende, in ultimo, a conseguire la perfezione stessa di Dio.

Tutti gli umani sono chiamati a collaborare a questa opera divina, secondo entrambi gli aspetti di essa che si sono appena menzionati.

In primo luogo Dio sollecita in noi umani la volontà di cooperare con Lui.

In secondo luogo bisogna che una tale volontà di cooperare si renda attiva nella maniera più efficace. Per aderire alla divina volontà incondizionatamente bisogna far tacere in noi stessi quelle che Kant chiama le "inclinazioni sensibili".

L'etica, come Kant ne ha elaborato il concetto, muta radicalmente le motivazioni del nostro agire: vuole che noi agiamo per un puro "rispetto della legge morale".

Ciò vorrebbe dire fare della legge morale un assoluto, ma disconoscendo che il vero assoluto è soltanto Dio.

In confronto a Dio, la legge morale è solo un mezzo, una via per raggiungerlo.

L'etica, che noi giustamente riconduciamo alla religione, vuole che noi umani siamo in tutto animati dal divino Amore, che ci crea, ci sostiene, guida i nostri passi, ad ogni passo ci rende migliori, svolge la nostra personalità.

Il vero religioso, il mistico, il santo è un uomo innamorato di Dio.

Grandi santi che costellano l'agiografia non riuscivano a comprendere come tanti esseri umani non amassero Dio svisceratamente, non dedicassero a Lui l'amore più appassionato e incondizionato e folle e delirante.

Chi veramente ama una persona anela a conoscere tutto quel che è di lei e la riguarda, aspira a tutto ciò cui aspira lei stessa.

Per liberarsi di ogni tendenza diversa e contraria, l'uomo si avvale dell'ascesi. Apprende, così, a dominare se stesso.

Per evitare il peccato, cioè l'agire difforme al divino volere, giova che l'uomo si isoli dove può meglio dedicarsi allo studio e al lavoro, alla meditazione e alla preghiera.

Ci sono uomini e donne che dedicano del tutto l'esistenza a preghiera e meditazione; e possono farlo nella solitudine o associati nelle comunità che si raccolgono in eremi e monasteri.

L'amore umano ci offre cospicui esempi di un'attenzione volta in tutta spontaneità all'amato bene, che diviene oggetto di un pensiero esclusivo, di un'adorazione continua.

Si pone, ora, al nostro discorso la necessità di compiere un passo avanti. In pochissime parole possiamo affermare che l'io di ciascuno è, propriamente, un Noi.

In effetti, nessuno potrebbe realizzare se stesso pienamente se non in collaborazione con gli altri.

Io ho bisogno di questi altri, per essere totalmente me stesso.

Vivere è recitare una parte, e questa recita, per avere un senso, esige degli spettatori.

Chiese agli amici l'imperatore Augusto poco prima di morire: "Vi è piaciuto come ho recitato la mia parte?"

"Sì, sì", risposero tutti insieme.

"E allora applaudite".

È un uso cui gli attori si attenevano.

Augusto è un personaggio con non pochi aspetti oltremodo discutibili. Astraendo da tante possibili riserve su quel singolo, è bello, comunque, potersi dire, al termine della propria esistenza terrena, di avere assolto bene il proprio ruolo così come una parte in commedia va recitata bene.

Un tale successo ha bisogno del consenso di un pubblico. Immaginate un attore che reciti senza spettatori, un predicatore che parli nel buio di una chiesa ermeticamente vuota di fedeli, un insegnante che faccia lezione a nessuno, un innamorato che indirizzi le parole più dolci e ardenti senza avere di fronte nemmeno l'immagine più vaga di un amato bene, un prigioniero abbandonato in una segreta dalla quale non possa udire nemmeno le voci e i passi dei suoi carcerieri.

Altrove ho raccontato la storia (vera) di due anziane donne miserabili, che vivevano insieme. La più vecchia aveva preso in affitto dal nostro condominio un vano terreno con due lettini, uno dei quali sublocava all'altra. A differenza della subinquilina, l'inquilina era una donna non certo cattiva, ma estremamente rozza e, direi, primitiva. Veniva spontaneo definirla una "contadinaccia" (con tutto il rispetto per chi lavora la terra). Io godevo, nondimeno, della sua fiducia e rimasi suo erede di una piccola somma per il mantenimento del suo gatto.

L'altra, una ex soubrette, appariva una sorta di avanzo della Belle Èpoque. Doveva essere stata, ai tempi suoi, una donna bella e fine. A differenza della sua compagna, si esprimeva con un linguaggio sceltissimo e lambiccato, un po' dannunziano.

Costrette per risparmiare a convivere, le due si odiavano profondamente.

La "contadinaccia" è quella che muore per prima. E pochi giorni dopo io trovo l'altra, venuta a riprendersi un vecchio ferro da stiro di sua proprietà. È in uno stato di tristezza oltre ogni dire. Prima ancora che io gliene chieda la ragione, è lei stessa che me la sintetizza in uno splendido endecasillabo, che lo stesso D'Annunzio non esiterebbe a far suo: "Non mi è rimasto più nemmeno l'odio!"

Non sarebbe improprio dire che un rapporto umano può costituirsi anche tra persecutore e perseguitato, tra il tormentatore e la sua vittima.

Io sono, essenzialmente, un Noi. Mi sdoppio in un Me ed in un Alter Ego, ma anche in un Me e nell'insieme di interlocutori con i quali entro in un rapporto quale che sia: di simpatia, di amicizia, di amore, di concorrenza, di rivalità, alla peggio in un rapporto conflittuale, alla peggio del peggio in sentimenti di odio che vorrebbero essere alimentati ogni giorno come piante dall'acqua piovana.

Non solo di amore, ma di odio si può aver sete, e, al limite, sete non facilmente estinguibile. Nello stesso odio si sta pur sempre in compagnia, mentre la solitudine è la condizione più triste.

La cooperazione che noi umani prestiamo al Creatore nostro è tanto più efficace quanto meglio si attua come collaborazione tra noi creature, come solidarietà dinamica di ciascuna creatura con tutte le altre.

In tale situazione che può fare di meglio ciascun singolo? Direi: intensificare con la Divinità il rapporto religioso, perseguendo la santificazione.

E poi: cooperare con la Divinità stessa alla creazione compiuta dell'universo. Pure questo è compito religioso, che possiamo portare avanti insieme per amore di Dio e per interesse volto a tutto quel che Dio ama. Un interesse per la creazione è volto alle creature singole, che perseguono ciascuna la perfezione propria.

L'amore di Dio include l'amore per ogni creatura, per ogni manifestazione di bellezza, per ogni valore, per ogni aspirazione o anche frustrazione, per ogni cosa interessante oppure di interesse trascurabile ma solo in apparenza, per ogni espressione di vita, per la stessa materia, per tutto ciò che ha corpo ai più diversi livelli.

Tutte queste realtà possiamo giudicarle più o meno positive o negative, ma è attraverso tutto questo che Dio si apre la sua strada.

Il punto di arrivo ultimo si ha dove il regno di Dio trionfa su ogni cosa. Si estende "come in cielo, così in terra" e diviene anche "di questo mondo". Qui Dio ben risponde alle invocazioni del Padre Nostro: "Sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra".

Il totale trionfo del regno di Dio non può in alcun modo essere definito come una mera acquisizione di potere e dominio. Il regno di Dio è un regno di amore. Amore è dono di sé. Dio conquista tutte le cose donandosi ad esse, facendosi dono senza limiti.

Di questa auto-donazione possiamo distinguere più atti o tempi. L'atto (o tempo) fondamentale è quello in cui Dio, puro spirito, si fa pura corporeità.

Tale corporeità evolve; e ad ogni passo di tale evoluzione Dio si inserisce per porre in essere sempre nuove sintesi, sempre nuove creature.

Queste dovrebbero dimostrarsi più evolute e in ascesa quando non prendessero forma e vigore energie contrarie, ostacolanti o falsamente recettive e in realtà soffocanti, comunque devianti, definibili come negative.

Si passa, così, per una scala evolutiva che dal dominio del subatomico sale via via a quello degli atomi e delle molecole e della materia, poi a quello degli esseri viventi, del regno vegetale e animale, poi ancora ad animali antropoidi e finalmente agli uomini.

C'è, negli umani, una spiritualità, sia aperta al rapporto religioso col Divino, sia impegnata nell'umanesimo. In questa parola "umanesimo" possiamo includere la ricerca nelle più diverse scienze della natura e umane e tutte le varie forme di ricerca spirituale; possiamo altresì includervi ogni espressione di poesia e di arte, come ogni tecnica e settore di lavoro, ogni azione costruttiva, ogni buona politica.

La perfezione religiosa si ha nella totale sottomissione alla volontà divina. La perfezione umanistica si ha nell'associarsi nella maniera più efficace a quella divina iniziativa che vuole dar vita a un mondo migliore ed è tesa, al limite, a porre in essere una creazione perfetta.

Gli umani cooperano con Dio, il quale opera donandosi a loro in una misura che alla fine diviene integrale, totale. La cooperazione degli umani consiste nel farsi, per quanto possibile, recettivi al dono che Dio fa di Sé. Dico "per quanto possibile" poiché non sembra possibile affatto descrivere quella che sarà la condizione ultima, di umani che pervengano all'unione piena e perfetta con Dio. Già con molta audacia siamo costretti a fermarci su quelle che si potrebbero definire situazioni intermedie.

Lavorando di fantasia possiamo immaginare uomini e donne dotati di facoltà paranormali che gli consentano di conoscere fatti e realtà remoti nel tempo e nello spazio, che sarebbe impossibile conoscere con i mezzi normali, con gli orecchi o con gli occhi pur potenziati da particolari strumenti.

Possiamo immaginare macchine che sappiano incidere sulla materia con potenza rarissima finora del tutto inedita.

Possiamo immaginare quei poteri che emergono da una vita spirituale di concentrazione estrema, potenziata però senza limiti. Qui i prodigi di cui i santi si fanno veicoli verrebbero incrementati quasi ai confini della impensabilità.

Proviamo, ora, ad immaginare quelli che potrebbero essere gli effetti positivi della parusia: cioè, secondo la nostra concezione, del finale ritorno sulla terra del Cristo accompagnato da tutti i suoi angeli e santi, da tutte le anime che si saranno santificate nel cielo. Verranno queste a costituire una potenza, una capacità ineguagliata e formidabile di rinnovare gli stessi umani dimoranti sulla terra e di trasformarli anche fisicamente fino ad avvicinarli alla pienezza della santità non solo, ma alla perfezione integrale, totale, onnicomprensiva.

In questi segni possiamo vedere i gradini di una scala che ci consentirà in ultimo di salire alla perfezione infinita, alla felicità senza tramonto e senza confini.